

AZIONE NONVIOLENTA



Bimensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International

ANNO XIII - MAGGIO-GIUGNO 1976 - L. 200

06100 Perugia, Casella Postale 201

Proposte per una strategia di passaggio al socialismo autogestionario:

Una politica nonviolenta

Questo scritto costituisce il 3° capitolo del Testo di Orientamento Politico elaborato dal Mouvement pour une Alternative Non-violente (M.A.N., 20 rue du Dévidet, 45200 Montargis, Francia), pubblicato col titolo UNE NON-VIOLENCE POLITIQUE dalla rivista alternatives non-violentes, n. 15-16, aprile 1976 (costo del fascicolo 5 franchi, ottenibile presso il M.A.N.).

Il 3° capitolo tratta delle « Proposte per una strategia di passaggio al socialismo ». Gli altri capitoli sono: 1°. Una società di ingiustizia e di violenza (un'analisi della società capitalista attuale); 2°. Il nostro progetto di società: il socialismo autogestionario (una delineazione pratica dei meccanismi istituzionali della società socialista e libertaria, gestita dal basso); 4°. Verso una Difesa Popolare Nonviolenta (una proposta di organizzazione della difesa della società autogestita, sostitutiva della difesa armata).

Nota preliminare

Definire, proporre e mettere in opera una strategia di transizione al socialismo autogestito, è un compito che esige il confronto e la collaborazione di tutte le forze che mirano a un tale socialismo. Il M.A.N. non intende quindi definire qui una strategia che tenterebbe di mettere in opera tutto da solo! Ma volendo essere, in seno alla corrente autogestionaria, una struttura d'azione e di proposta sui punti ai quali la nostra opzione nonviolenta ci rende più sensibili, noi pensiamo di avere delle questioni da porre e delle proposte da fare. Nella misura in cui la transizione al socialismo è, in qualche maniera, già ingaggiata, questo dibattito sulla strategia non risulta puramente teorico: fin d'ora, attraverso le nostre forme di lotta, i nostri obiettivi, i nostri modi di organizzazione, si gioca la scelta tra differenti tipi di « socialismo ». Le proposte che qui facciamo non sono dunque senza un legame con una strategia a breve termine.

Sappiamo che ogni dibattito teorico, in fin dei conti, è tagliato dall'esperienza storica; gli strateghi in cattedra possono ben

proporre idee eccellenti, con « c'è da fare questo, c'è da fare quello... »; se queste opzioni strategiche non sono portate da forze concrete capaci di capovolgere il sistema attuale, risultano senza interesse. Ma non bisogna cadere nella piega inversa di un certo anti-intellettualismo: non si scoprirà spontaneamente, nella lotta, come per una specie d'istinto infallibile, la strategia più

**8° congresso del
Movimento Nonviolento
v. in ultima pagina**

efficace; mai la legittimità di una lotta garantisce il suo successo, e le « giuste cause » non sono sempre le cause vittoriose... E' dunque necessario passare attraverso un lavoro, allo stesso tempo intellettuale e pratico, per informare sulle diverse forme di lotta possibile (e particolarmente su quelle meno conosciute nel nostro universo culturale e politico), per criticare le strategie storiche messe in opera o attualmente proposte, per ricercare delle strategie efficaci a partire da una analisi dei rapporti di forza esistenti.

1. LA ROTTURA NECESSARIA

L'analisi che abbiamo fatta del sistema capitalista e dei vicoli ciechi in cui esso conduce la nostra società, ci obbliga ad affermare che non c'è transizione regolare e progressiva verso il tipo di società che abbiamo delineato: una rottura è necessaria.

Questa rottura, altro modo di nominare la rivoluzione, concerne tutti gli aspetti della vita in società: economia, cultura e ideologia, organizzazione politica, vita quotidiana, ecc., poiché tutto è legato. Ma è importante capire che tutte queste rotture non si sviluppano forzatamente allo stesso modo né allo stesso ritmo. Talune sono necessa-

riamente delimitate nel tempo, definenti in modo netto un « prima » e un « dopo »: così la presa del potere politico, l'appropriazione collettiva reale dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. Ma altre, anch'esse importanti, si distendono nel tempo; innescate fin d'ora, esse devono venir perseguite a lungo dopo il passaggio al socialismo: ricerca d'altre forme di organizzazione sociale (decentramento), di esercizio del potere (democrazia reale, autogestione), d'altri modelli di consumo, possibilità di discutere e di cambiare le finalità stesse della produzione economica e dell'organizzazione sociale, ecc.

E' dunque un grave errore porre il problema della strategia di transizione al socialismo unicamente in rapporto alla rottura politico-economica. Conoscendo numerose esperienze storiche di lotte nonviolente, osservando il rinnovamento delle forme e degli obiettivi di lotta dopo qualche anno, siamo portati a criticare radicalmente ogni strategia rivoluzionaria per la quale le rotture « lente » sarebbero una semplice conseguenza della rottura immediata: « Prendiamo il potere, il resto seguirà! ». Noi pensiamo che le deviazioni e perversioni della maggior parte delle esperienze « socialiste » (spiegabili anche per la necessità di contrastare un ambiente internazionale ostile) sono dovute in buona misura a questa concezione meccanicista della rivoluzione, secondo cui la modificazione delle strutture economiche e politiche primeggiano (logicamente e cronologicamente) sulle altre modificazioni.

Riteniamo, di conseguenza, che la conquista del potere politico non è un fine in sé, ma che si integra in una strategia più vasta: essa non è possibile senza tener conto del quando; e soprattutto non si giustifica senza che importi il che cosa.

« La conquista dell'egemonia culturale da parte dell'insieme dei lavoratori, la sostituzione dei valori di cui sono portatori ai valori della società borghese, costituiscono un momento essenziale, tendente a fare accettare alla maggior parte della società la prospettiva, ed anche la necessità di un cambiamento fondamentale. E' soltanto a questa condizione — e non per mezzo di un colpo di mano riuscito — che la conquista dei

poteri politici ed economici può operare un reale cambiamento alla testa della società, cioè un cambiamento della classe dominante». Così si esprimevano recentemente E. Marie et J. Julliard (1). Convinzioni analoghe vengono espresse sempre più largamente dai militanti impegnati ad una ricerca autogestionaria.

Un grave pericolo tuttavia insidia questo tipo di posizione, quello di rassegnarsi, senza dirlo, ad una specie di «divisione del lavoro»: i realisti, i duri, i machiavellici delle combinazioni elettorali o gli strateghi dell'insurrezione popolare s'incaricherebbero di preparare la rottura immediata, il «Grande Giorno» (elettorale o sanguinoso, se ne dibatterà interminabilmente), e i sognatori, i dolci, gli ecologisti sensibili e altri regionalisti libertari s'incaricherebbero di promuovere (fin d'ora e dopo) gli altri tipi di rottura... Più diffusa di quanto si creda, questa posizione non differisce sostanzialmente dalla tesi che noi denunciamo come una delle cause di perversione delle diverse esperienze rivoluzionarie «socialiste»: soltanto la presa del Potere e l'espropriazione del Capitale sarebbero degli obiettivi «seri»... Noi pensiamo, al contrario, che la rottura politico-economica e le altre rotture debbano essere strettamente legate; perciò noi rifiutiamo fermamente l'idea che la nostra opzione nonviolenta confini la nostra «competenza» all'organizzazione di lotte parziali o al ruolo (necessario, certo, ci si concederà con una certa «simpatia») di «profeti» del mondo di domani. Pensiamo invece di avere delle cose da dire e da fare sia in rapporto alla rottura immediata sia in rapporto alle altre forme di rottura.

2. NE' VOTO NE' FUCILE

Non si sceglie una strategia nell'astratto: essa s'impone, a un momento dato, in funzione delle circostanze. Ma ciò non vuol dire che siamo senza potere e senza iniziativa: in effetti le circostanze che determineranno le forme della lotta saranno, in larga parte, il frutto delle scelte strategiche compiute oggi. In questo senso, non è affatto assurdo né idealista pretendere di scegliere (e dunque di preparare), in vista della prova di forza, un tipo di strategia piuttosto che un altro.

Assurda sarebbe invece una scelta dettata da principi teorici o da abitudini di pensiero, anziché dalla considerazione del possibile e dell'efficace. Occorre in effetti che una strategia possa venire realmente preparata nella situazione concreta di un paese come il nostro; occorre d'altra parte che essa permetta di condurre non troppo lontano dal fine prefissato. Ora, questo fine (c'è bisogno di ricordarlo?) non consiste soltanto nel rovesciamento del sistema capitalista, ma anche nella sua sostituzione con un socialismo democratico, autogestito. L'efficacia di una strategia si misura dunque con la sua capacità di conseguire questo doppio scopo, e non soltanto la sua prima metà.

Su questi due punti (possibilità ed efficacia), siamo condotti a fare una critica radicale dei due tipi di strategia correntemente proposti (e opposti): l'elettoralismo e l'insurrezione violenta.

L'elettoralismo

La regola del gioco parlamentare è stata utilizzata dalla borghesia per il mantenimento del suo dominio. Certo, le forze popolari hanno saputo, poco a poco, approfittare di questo gioco per trovarvi una espressione politica, ma non riusciranno ad andare più lontano senza cambiare la regola stessa. E' possibile metter fine al regime capitalista avvalendosi di una vittoria elettorale, ma

non certamente limitandosi ad essa. Credere ciò sarebbe sopravvalutare pericolosamente il ruolo del potere «eletto» rispetto alle altre forme di potere che la borghesia esercita (quello economico in particolare).

Questa rivoluzione attraverso le urne, supposto che sia possibile, non sarebbe d'altronde veramente efficace, se l'efficacia si misura in rapporto allo scopo perseguito: l'autogestione suppone in realtà che i lavoratori prendano tutto il potere che è loro possibile esercitare al loro livello; non può essere «decretata», elargita dall'alto.

La condanna dell'elettoralismo non conduce al sogno di una democrazia diretta totale e perfetta: la «delega dei poteri» resterà necessaria sotto forme diverse in un regime di autogestione. D'altra parte, non incitiamo assolutamente a bruciare le schede elettorali! Una strategia di presa del potere da parte del popolo può bene includere una vittoria elettorale. Ma non si tratta della prova decisiva: semplicemente di un fattore importante, tra altri.

La violenza insurrezionale

Nessuno più sogna sul serio una rivoluzione esclusivamente violenta (colpo di mano di una minoranza organizzata o bagno di sangue del popolo in rivolta). Ma si continua talvolta a presentare l'organizzazione della violenza popolare come una necessità spiacevole forse, ma indispensabile. Non vi è qui una specie di pigrizia intellettuale, il rifiuto di esaminare seriamente le altre possibilità? Per noi, proprio l'analisi delle forze in campo e la preoccupazione della vera efficacia devono condurre al rifiuto di ogni strategia che includa (e quindi prepari) la violenza. Ciò richiede alcune spiegazioni.

Non porsi sul terreno dell'avversario

Ciò che costituisce la forza delle masse popolari, è la possibilità di bloccare, per mezzo del loro numero e della loro organizzazione, la macchina economica. Non certo il loro armamento: né quello di cui esse dispongono (è troppo evidente), né quello di cui potrebbero eventualmente prendere il controllo; esso rimarrebbe senza paragone al di sotto dell'armamento di cui dispone la borghesia. Non è dunque il loro disarmo che fa la debolezza delle masse popolari, ma la loro divisione, la mancanza di accordo sugli obiettivi, sulla strategia, ecc. Piuttosto che armare il popolo (preparando così il conflitto sul terreno in cui l'avversario è e resterà il più forte), non è meglio che divenga esso stesso un'arma attraverso la sua unione nella trasgressione massiccia della legalità borghese?

Un altro elemento ci pare egualmente importante: i detentori del potere economico, politico e ideologico non prendono rischi personali per la difesa dei loro privilegi: lo fanno per interposte persone, trovando in strati importanti della piccola borghesia od anche del proletariato una collaborazione generalmente rassegnata, talvolta attiva. Specialmente nelle forze incaricate del «mantenimento dell'ordine» (esercito, polizia), molto numerosi sono coloro i cui interessi risultano comuni a quelli della classe operaia. Qualunque strategia deve quindi avere tra i suoi obiettivi primari quello di facilitare, in vista della prova di forza, la loro presa di coscienza circa questa solidarietà reale e la loro rottura con la collaborazione subita: ciò è impossibile se quelle persone si sentono minacciate nella loro pelle e nella loro vita; ma è del tutto possibile se la strategia utilizzata è esplicitamente nonviolenta. Più ampiamente, occorre sottolineare il fatto che coloro che hanno interesse alla rivoluzione e l'auspicano sinceramente, vi si mostrano tanto più reticenti quanto più essa appaia necessariamente violenta: la paura di mettere in pericolo la propria vita e

quella dei propri cari conduce a tante dimissioni... Liberando da questa paura, la proposta di una strategia che esclude la violenza potrebbe rendere rivoluzionari molti di coloro che oggi si rassegnano al riformismo.

Può darsi che tutto ciò appaia evidente: si obietterà allora che la violenza ci viene imposta dallo stesso avversario e che non c'è dunque veramente una scelta. Dire ciò, significa dimenticare che un principio essenziale di qualunque strategia è esattamente quello di prendere l'iniziativa per battersi su di un terreno diverso da quello scelto dall'avversario. Escludendo il ricorso alla violenza, proponiamo una strategia che prende in contropiede ogni sforzo di preparazione fatto dalla borghesia per impedire e, se necessario, vincere la prova di forza. In effetti il combattimento si trova trasferito sul terreno in cui i lavoratori hanno il vantaggio del numero e, fornendosene i mezzi, quello dell'organizzazione e della solidarietà. «Il popolo unito mai sarà battuto», dice un motto celebre; vi vediamo il principio essenziale d'ogni strategia nonviolenta, se vi si aggiunge una necessaria precisazione: «Il popolo unito mai sarà battuto a condizione che non combatta con le stesse armi dei suoi oppressori».

Può darsi che non dappertutto e sempre un popolo unito e risoluto possa trovare nelle tecniche d'azione nonviolenta una forza superiore (perché differente) alla forza violenta dei suoi oppressori. Non potendo che parlare per noi e della nostra situazione, non possiamo escludere globalmente l'eventualità, in altri tempi e luoghi e specialmente nell'assenza di preparazione culturale e tecnica alla nonviolenta, circa il ricorso alla violenza per evitare una vile rassegnazione all'oppressione. Ma nella situazione francese attuale, una strategia non legalitaria e nonviolenta è possibile, ed è anzi la sola che possa conseguire efficacemente il fine auspicato.

La vera efficacia:

coerenza della strategia e del progetto

Nessuna strategia può venire scelta a partire dalla sola considerazione di obiettivi a breve termine: quanto può mostrarsi efficace per vincere oggi una prova di forza, può risultare catastrofico in rapporto allo scopo più lontano. E' necessario quindi che il modo in cui si opera la rottura con il capitalismo non crei degli ostacoli insormontabili alla realizzazione del progetto socialista. Per questo il problema dei mezzi non è né un falso problema, né una questione da abbandonare ai filosofi ed ai moralisti: esso è precisamente un problema di efficacia a lungo termine. In special modo noi pensiamo che il ricorso a una violenza voluta, programmata, organizzata e preparata (non si tratta perciò qui delle quasi inevitabili «sbavature» cagionate da ogni periodo di torbidi politici, e che per definizione sfuggono al controllo, quando non siano addirittura provocate dallo stesso avversario) è un mezzo totalmente inadatto al progetto autogestionario. In effetti l'uso efficace della violenza esige una organizzazione di tipo militare: seppure vengano prese garanzie affinché essa sia al servizio del popolo e controllata da lui stesso, il dato di necessità poggia su una struttura gerarchica fortemente centralizzata in cui gli ordini discendono dall'alto e che possono ben poco esser messi in discussione alla base: Non si può «autogestire» un esercito... Va notato anche che una rivoluzione violenta genera necessariamente una somma di odî, di rancori, di desideri di vendetta estremamente virulenti. Certo, in una rivoluzione nonviolenta i privilegiati non perdono i loro privilegi senza collera e senza la volontà di ricuperarli con tutti i mezzi; ma ciò è imparagonabile con quanto genera una rivoluzione violenta, pre-

(1) La CFDT d'aujourd'hui, Seuil 1975, p. 170.

cisamente perché molta più gente ne viene colpita (non vi sono soltanto i privilegiati che soffrono e che muoiono) e più profondamente (non si tratta soltanto di privilegi e di ricchezze perdute, ma della vita). Il socialismo che allora sostituisce il capitalismo può difficilmente essere autogestionario, nella misura in cui deve, per la sua protezione, mantenere una specie di stato poliziesco. Senza sognare una società priva di conflitti, occorre dire che l'autogestione esige un minimo di accordo sociale e che ogni scatenamento di violenza lo interdice durevolmente.

E' perciò che i rivoluzionari conseguenti non possono trascurare, non fosse che come principio strategico, l'avvertimento espresso da Gandhi, e illustrato dall'intera storia della sua lotta: « *Il fine è nei mezzi come la pianta nel seme* ».

3. LA RIVOLUZIONE CULTURALE

L'utilizzazione abusiva di questa espressione dev'essere anzitutto riguardata con sospetto: troppo spesso essa serve a mascherare la necessità della rivoluzione economica e politica. Per noi, essa designa l'insieme delle *rotture* che devono necessariamente precedere, accompagnare e prolungare la rottura immediatamente visibile. Una di esse è ad esempio la rottura con l'*ideologia* che giustifica gli attuali rapporti sociali presentandoli come « naturali » mentre invece sono rapporti storici; o la rottura con la concezione della *legalità* imposta dalla borghesia, rottura che si effettua concretamente, come alla LIP o nel Larzac, attraverso la pratica della disobbedienza collettiva alle leggi antipopolari. E' la rottura con un modo di vivere, con quei comportamenti conformisti presentati come scontati, mentre invece non sono « necessari » che nella logica del sistema attuale: rispetto incondizionato delle « autorità », ricerca del prestigio sociale, corsa alla « carriera », disprezzo del lavoro manuale, sete indefinita del consumo. E' anche la rottura con un certo *uso passivo* delle grandi istituzioni sociali, dove ci si deve sottomettere alle « competenze » e abbandonare ogni responsabilità agli « specialisti », detentori del Sapere: Salute, Educazione, Svaghi...

Ma la rottura che condiziona in certo modo le altre riguarda l'ideologia del *Profitto*, motore essenziale di ogni attività sociale e individuale: chiave di volta dell'« ideologia dominante », essa fa dell'uomo un *mezzo* di profitto (innanzitutto come lavoratore, poi come consumatore) e contribuisce a rendere desiderabili a tutti i valori borghesi: posizione, agi, prestigio, promozione individuale. Il lavoro, essendo subordinato al profitto, non può costituire un mezzo di liberazione; la speranza (in parte realizzata) di « profitto » un po' meglio dei vantaggi del sistema incita i lavoratori a cooperare coi loro sfruttatori, li trascina nell'ideologia del « capitalismo dal volto umano », della « partecipazione », della « cogestione », ecc.

Affinché vi sia rivoluzione culturale, non basta che un certo numero di individui effettui queste rotture: occorre anche che siano *collettive* e che si producano non soltanto lungo i « margini » della società (ciò che sempre ha avuto luogo, più o meno, in tutte le epoche e in tutte le società) ma *nel cuore stesso delle forze* sociali, politiche ed economiche. Non bisogna in realtà confondere la necessaria rivoluzione culturale con le manifestazioni di marginalizzazione che sempre più si osservano presso quelli che, oppressi o privilegiati dal sistema, ne risentono più profondamente l'aspetto inumano e suicida. Anche la loro esistenza ha un significato politico, mettendo in evidenza certi aspetti mortali del sistema attuale, specialmente per quanto concerne le relazioni

umane, la creatività artistica, la qualità della vita... Ma queste reazioni di *salute*, che contribuiscono talvolta efficacemente a minare l'ideologia dominante, divengono delle illusioni (innocue o pericolose secondo i casi) allorché pretendono di indicare la via per una *strategia del cambiamento globale*. L'idea secondo cui « basterebbe » che tutti adottino dei comportamenti analoghi (vita comunitaria, artigianato, ritorno alla terra, rifiuto delle costrizioni sociali, ecc.) per cambiare la società, è un'idea che misconosce le pesantezze sociali, i determinismi economici, e che sottovaluta anche la capacità del sistema di tollerare, *senza rischio per lui*, comportamenti siffatti. Riusciamo dunque qualsiasi strategia che identifichi la rivoluzione alla diffusione lenta e progressiva (attraverso l'esempio o la persuasione) dei comportamenti, dei modi di vita e dei valori della cultura di domani.

La rivoluzione culturale di cui affermiamo la necessità è quella che si fa *collettivamente e nelle lotte*. Essa permette alla maggioranza dei lavoratori di comprendere che lo sfruttamento di cui sono vittime non deriva né dalla fatalità né da comportamenti individuali, bensì dalla cattiva organizzazione dei rapporti sociali. Permette loro di scoprire che essi stessi collaborano, più o meno inconsciamente, a questo sistema che li sfrutta, e che tale collaborazione forzata è precisamente la *sola forza reale del sistema*. Può allora costituirsi la presa di coscienza di una strategia rivoluzionaria possibile: la noncollaborazione collettiva, organizzata, sfociante in una alternativa politica credibile e attraente.

4. CONTROLLO OPERAIO E CONTROLLO POPOLARE

E' certo che la borghesia non si lascerà spossare dei suoi privilegi e del suo potere senza reagire, al bisogno usando la violenza. Contrariamente a certe presentazioni totalmente false della nonviolenza (che non possono d'altronde appoggiarsi ad alcuna seria analisi delle lotte nonviolente passate o attuali), non si tratta di attendere una sorta di « conversione » dei privilegiati. Vi sarà, in un modo o nell'altro, una prova di forza: occorre prepararla.

In questo periodo di preparazione, l'obiettivo delle lotte non riguarda direttamente la presa del potere, ma il *controllo* più stretto possibile di tutti i settori in cui si giocherà la prova decisiva.

Il controllo operaio

Senza cadere nelle illusioni della cogestione e soprattutto dell'autogestione (impossibile in sistema capitalista), i lavoratori si sforzano di controllare, in un conflitto permanente coi detentori del potere, le condizioni di lavoro, i ritmi, il potere di acquisto, la formazione continua, le condizioni di assunzione e di licenziamento, ecc. Questo controllo, se non viene riservato ad alcuni specialisti o delegati, prepara direttamente la classe operaia ad esercitare, appena riunite le condizioni politiche del socialismo, l'autogestione del settore della produzione.

In questa lotta, lo sciopero resta l'arma principale della classe operaia. Ma via via che tra i lavoratori si estende la rottura con l'ideologia legalitaria, altre armi appaiono per rinforzare e talora rimpiazzare lo sciopero. L'esempio della LIP, nel 1973, ha segnato una certa novità nel modo di condurre la lotta. Questo esempio ha fatto scuola, e da allora i lavoratori esitano sempre meno a violare la legalità con la pratica collettiva di azioni illegali: sequestro di giacenze, rimessa in moto della produzione, vendita selvaggia, ecc. Non si tratta di incollare artificialmente su questi lavoratori una « etichetta » nonviolenta che essi rigetta-

no sovente; ma abbiamo il diritto di constatare che, *di fatto*, questi tipi d'azione arricchiscono l'arsenale delle armi che noi chiamiamo nonviolente. Dei lavoratori praticano collettivamente forme diverse di disobbedienza civile, e il Potere deve indietreggiare dinnanzi alla forza così mobilitata: è un elemento molto importante per il riconoscimento della *possibilità* e dell'*efficacia* di una strategia nonviolenta di lotta anticapitalista.

L'efficacia del *boicottaggio* è ancora poco conosciuta in Francia. Ma il movimento operaio avrebbe tutto da guadagnare dalla conoscenza e dall'analisi della lotta esemplare condotta dal 1965 dal Sindacato dei Lavoratori Agricoli della California, sotto l'impulso di César Chavez: è l'unione dello sciopero e del boicottaggio che ha consentito di vincere i grandi consorzi agricoli produttori d'uva e di insalata.

Il controllo popolare

La tecnocrazia non è un monopolio del capitalismo: è quindi molto importante che il popolo assuma fin d'ora il controllo più largo possibile dei settori che toccano la sua vita quotidiana e la sua libertà. C'è qui ad un tempo un'esigenza di *difesa immediata contro la tecnocrazia capitalista*, e una *garanzia contro il rischio molto reale di una futura tecnocrazia socialista*. Questa messa in opera del controllo popolare si fa nelle lotte più specifiche, meno coordinate, e che certi troveranno meno « pure » ideologicamente delle grandi lotte operaie. Ma è probabile che la riuscita di un modello autogestionario di socialismo sia precisamente legato alla possibilità di organizzare efficacemente queste lotte e di trovar loro una *espressione politica globale*.

Queste lotte mirano ad impedire la crescita del potenziale repressivo del Sistema (lotte contro la militarizzazione, contro il controllo poliziesco), a frenare la degradazione difficilmente reversibile dell'ambiente di vita (lotte ecologiche), ad assicurare fin d'ora una qualche autodifesa (lotta contro gli espropri abusivi, contro gli abusi della polizia e della giustizia, contro il razzismo e lo sfruttamento dei lavoratori immigrati). Esse esprimono anche delle rivendicazioni il cui legame immediato con la lotta di classe non è evidente, ma che per esprimersi non possono attendere che la società socialista sia realizzata: lotta delle donne, delle minoranze nazionali e culturali, ecc. Tutte queste lotte possono condursi con mezzi nonviolenti, a condizione che la scelta di tali mezzi si faccia in funzione di una seria analisi: disobbedienza civile di massa, rifiuto delle tasse, manifestazioni simboliche o umoristiche, occupazione di fabbricati, blocco della circolazione, scioperi della fame, boicottaggi, ecc. non sono mezzi intercambiabili. Lo scetticismo relativo alla possibilità e all'efficacia dei mezzi legali e di quelli violenti non deve portare alla credenza ingenua che tutti i mezzi nonviolenti sono buoni ed efficaci, qualunque essi siano e quella che sia la situazione! La decisione d'ingaggiare una lotta nonviolenta e la scelta dei mezzi relativi non sono da abbandonare alla generosità di coscienze indignate, ma alla precisione di analisi strategiche. Ogni volta che sia possibile, sarà importante preferire le azioni nonviolente di massa a quelle individuali: specialmente boicottaggi popolari (la cui efficacia è stata recentemente dimostrata in Olanda contro il caffè angolano e le arance Outspan dell'Africa del Sud), od anche la disobbedienza civile massiccia (che nel 1974 ha permesso ai cittadini italiani di fare annullare gli aumenti abusivi sui trasporti urbani e l'elettricità). Tali esperienze recenti e a noi vicine lasciano sperare che anche da noi il « controllo popolare » saprà darsi delle armi commisurate ai suoi obiettivi.

5. DAL CONTROLLO AL POTERE

Le lotte per il controllo sono importanti non soltanto per i loro specifici obiettivi, ma per l'esperienza che consentono di acquistare e la riflessione teorica che suscitano. Il loro stesso successo deve contribuire ad abbattere la credenza, spesso paralizzante, nella fatalità (o « necessità storica ») della violenza; i loro scacchi e insufficienze permettono di comprendere che le strategie nonviolente non si improvvisano, ma esigono un certo ammontare di preparazione (psicologica, tecnica, intellettuale, ecc.). I sindacati e i diversi gruppi che coordinano queste lotte dovrebbero essere indotti a promuovere uno sforzo di informazione sulle forme nonviolente di lotta nel passato e nel presente, e di formazione all'azione nonviolenta.

A partire da questo insieme (lotte, riflessione teorica, preparazione), traspare la possibilità concreta di condurre la prova decisiva nella nonviolenza: se in effetti delle strategie nonviolente hanno dimostrato la loro efficacia in lotte parziali, non si vede in nome di quale dogmatismo teorico si dovrebbe considerarle inefficaci o insufficienti al momento di una lotta globale; poiché è precisamente in una lotta in cui entra in gioco un grande numero di persone, che un'azione nonviolenta acquista le maggiori probabilità di successo, dato che la sua forza principale risiede nel numero e nella solidarietà.

Ma quanto è sopra pone, è vero, il difficile e inevitabile problema dell'organizzazione di questo « numero » e dell'espressione concreta di questa solidarietà: il problema del partito. Nessun gruppo di uomini, qualunque siano le loro competenze e il loro coraggio personale, può identificare il proprio progetto (anche il più disinteressato, non sta qui la questione) alla causa della rivoluzione. L'analisi della storia e dell'attualità di altri movimenti rivoluzionari ci obbliga a scegliere una via diversa da quella del modello leninista. E questa scelta ci sembra essere strettamente legata ad un disegno veramente autogestionario:

« Andando oltre il leninismo sfociato, lo si voglia o no, nella confisca del movimento proletario diretto a beneficio innanzitutto di un partito, e ben presto di una burocrazia, il socialismo autogestionario ritrova il disegno fondamentale del socialismo, che è di ridonare la parola e l'iniziativa alle masse — e agli individui che le compongono — sopprimendo gli intermediari tra i lavoratori ed il potere economico, tra i cittadini ed il potere politico. » (2)

Tenendo conto ad un tempo della realtà delle forze politiche socialiste attuali, e del progetto autogestionario a cui miriamo con molti altri, sembra ragionevole considerare una strategia che articoli indissociabilmente una presa di potere « dall'alto » (attraverso l'alleanza dei partiti di sinistra) e l'organizzazione di molteplici poteri popolari e operai. Il controllo dell'apparato dello Stato da parte delle forze che si richiamano al socialismo autogestionario deve permettere di facilitare l'organizzazione e la coordinazione di questi diversi poteri popolari e operai, e di dar loro il riconoscimento legale indispensabile alla loro continuazione. Reciprocamente, l'esistenza e il rafforzamento dei diversi poteri dei lavoratori e dei cittadini dovranno aiutare il Potere centrale a resistere da una parte alle proprie tentazioni di tecnocrazia e di centralizzazione, dall'altra parte ad ogni tentativo di riconquista del Potere delle forze controrivoluzionarie.

Per la riuscita durevole di un socialismo democratico è vitale che questa doppia pre-

sa di poteri, necessariamente conflittuale all'inizio, non si perpetui: l'opposizione continua tra un potere socialista centralizzatore e dei poteri autogestionari non coordinati, non potrebbe durare a lungo senza favorire il ritorno al potere delle forze reazionarie. Perciò il compito che incombe fin d'ora a coloro cui preoccupa questo problema non è quello di creare il partito autogestionario ma di preparare con un duplice lavoro la soluzione di queste difficoltà prevedibili: un lavoro in seno alle forze di sinistra « classiche » chiamate ad esercitare il potere statale, affinché vi sia quanto più grande possibile il peso dei sostenitori di un socialismo democratico; un lavoro simultaneo in tutte le lotte dove si preparano il potere operaio e quello popolare, al fine di evitare che vi si sviluppi una tentazione di indifferenza o anche d'ostilità puramente negativa verso ogni potere centrale, qualunque esso sia. La semplice riflessione sulle lotte attuali mostra assai bene, d'altronde, che né in merito alle centrali nucleari, né ai campi militari, né alle esigenze di autonomia regionale, niente di definitivo è veramente acquisito finché non sia stata presa (o ratificata) una decisione da parte del potere centrale. Anche se l'obiettivo finale resta senz'altro il deperimento dello Stato, è certo che un socialismo autogestionario non può trascurare, e nemmeno porre al rango di preoccupazione secondaria, la necessità strategica di controllare l'apparato statale.

6. LA RESISTENZA ALLE REPRESSIONI

Una volta preso il potere e i poteri, il popolo deve vegliare per non lasciarsi riprendere dalla forza (armata o economica) dei suoi antichi oppressori e dei loro complici internazionali. E' un problema grave che non può venir rimesso all'imprecisione di un ottimismo « si vedrà bene ». L'attualità è qui a ricordarcelo: Cecoslovacchia nel 1968, Cile nel 1973.

In realtà, è verosimile che, fin dall'inizio dell'esperienza socialista, occorrerà far fronte a tentativi di rappsaglia sia interni che esterni: come in Cecoslovacchia e in Cile, le grandi potenze imperialiste avrebbero tutto l'interesse a soffocare sul nascere una esperienza la cui riuscita contagiosa metterebbe in pericolo la loro dominazione. Ed esse troverebbero all'interno, in un momento in cui la nuova organizzazione della società non avrebbe avuto il tempo di risolvere i primi conflitti interni e di migliorare sensibilmente le condizioni della grande maggioranza, numerose e organizzate complicità, specialmente in larghi settori dell'esercito e della polizia.

Tuttavia, è dapprima sul terreno economico che si giocherà la sorte dell'esperienza socialista: l'esercito e la polizia possono in effetti intervenire solo allorché sia stato realizzato un preventivo lavoro di scalzamento. E' quando non può più venire limitato sul piano economico che allora il confronto si produce sul piano militare.

La padronanza dell'economia dev'essere dunque uno dei primi obiettivi. Ora, i rischi di dislocamento sono considerevoli: sciopero dell'investimento privato, fuga dei capitali all'estero attraverso la rete molto allentata del controllo dei cambi... Le tesorerie delle imprese finanziarie e multinazionali, gli investitori stranieri in Francia rappresentano in effetti un montante molto superiore alla riserva francese attuale di divise. La fuga di capitali può quindi esaurire interamente le riserve di divisa della Banca di Francia ancor prima dell'arrivo al potere della Sinistra. Le misure repressive che il Programma Comune viene annunciando: nazionalizzazioni, sanzioni e penalità agli speculatori, non sembrano sufficienti. Per arre-

stare questo processo, occorre prevedere tutta una strategia di resistenza degli stessi lavoratori; gli impiegati di banca, per esempio, dovranno bloccare certi trasferimenti, rendere pubbliche determinate operazioni, ecc.

Più generalmente, il dominio dell'economia si potrà realizzare attraverso la partecipazione attiva dell'insieme dei lavoratori. Bisognerà evitare, certamente, che la presa di controllo dei lavoratori sulle loro imprese si traduca in una disorganizzazione della produzione. Perciò è importante popolarizzare il tema dell'autogestione e lottare fin da oggi affinché i lavoratori padroneggino l'informazione e acquistino la formazione necessaria a far funzionare le fabbriche.

Le ditte internazionali che hanno degli interessi nel nostro paese non mancheranno di far di tutto per sabotare un tentativo di socialismo. I lavoratori devono quindi fin d'ora fissarsi l'obiettivo del controllo internazionale di tali ditte. Occorre ottenere la creazione di comitati di imprese nel seno stesso delle società finanziarie, che sono il luogo del potere reale di decisione; occorre pervenire alla creazione dell'unità d'azione tra lavoratori di una stessa multinazionale, dilà dalle frontiere: questa lotta comune deve facilitare il sostegno internazionale di quel paese che inizierebbe un'esperienza socialista.

In effetti è indispensabile che, di fronte all'internazionalizzazione del Capitale e dell'Imperialismo (che in questi tempi assume la maschera della « coesistenza pacifica »), sia infine riattivato il vecchio progetto dell'internazionalismo dei lavoratori. Si è visto, ad esempio, quanto la solidarietà effettiva dei portuali londinesi con la lotta dei Lavoratori Agricoli della California sia risultata decisiva nella riuscita del boicottaggio dell'uva nel 1970. Occorre che un'esperienza socialista democratica possa trovare all'estero sufficienti simpatie attive per spezzare ogni tentativo di soffocamento economico.

L'esperienza ha mostrato che dopo il sabotaggio economico, la borghesia non dispone spesso che di un'ultima risorsa: fare intervenire l'esercito, appoggiato ad un imperialismo esterno. E' quindi necessario sviluppare il controllo e la neutralizzazione degli apparati repressivi dello Stato.

I militari e i poliziotti, nell'insieme, non provengono dalla classe dominante: se sono decisi a difendere l'ordine sociale esistente con tutti i mezzi, non è per interesse personale, ma perché sono presi in una struttura ed una ideologia che offre loro un comportamento di « corpo » ben diverso che se fossero abbandonati a se stessi. Se si vuole neutralizzare la potenza repressiva dell'esercito e della polizia, non è dunque con i militari e poliziotti che bisogna scontrarsi, ma con le istituzioni militari e poliziesche così come con l'ideologia che le cimenta: obbedienza incondizionata, religione della Legge e dell'Ordine, ecc. Perciò la lotta contro la militarizzazione e la diffusione della disobbedienza collettiva come metodo di lotta preparano fin d'ora, indirettamente, tale neutralizzazione dei corpi repressivi. Ma più direttamente, occorre sforzarsi per estendere il controllo popolare attraverso i Sindacati di soldati nell'esercito, e lo sviluppo di organizzazioni democratiche nella polizia. Beninteso, il ruolo di questi vari comitati, sindacati, organizzazioni deve essere soltanto preventivo: impedire all'esercito e alla polizia di sabotare la rivoluzione prima che le si rivolgano contro fisicamente. Non si tratta di un ruolo motore: il modello portoghese di una rivoluzione scatenata e diretta da militari progressisti o rivoluzionari sembra assai poco compatibile con il tipo di strategia che proponiamo e con un progetto autogestionario...

(2) *Id.*, p. 175.

Contemporaneamente al controllo dell'esercito, occorre puntare al suo deperimento progressivo e alla sua sostituzione, in funzione di difesa esterna, con una autodifesa popolare (v. capitolo 4). Non bisogna che la preoccupazione demagogica di conciliarsi una parte dei militari conduca al soffocamento di questo progetto, la cui messa in opera è essenziale per la sopravvivenza di un regime socialista democratico. Così, gli inizi d'organizzazione che il popolo si darà per difendersi secondo le tecniche nonviolente potranno servire, fin da questo momento, a resistere ai tentativi golpisti dell'esercito e alle provocazioni dei gruppi d'estrema destra. Il modo migliore di preparare fin d'ora la resistenza alle probabili aggressioni, è dunque l'utilizzazione delle tecniche nonviolente nelle lotte popolari: bisognerebbe che le organizzazioni operaie, sindacali, popolari, si interessassero a queste tecniche e si sforzassero di metterle in opera nelle loro lotte attuali preparando così la loro utilizzazione sistematica e generalizzata per il periodo della crisi decisiva. Poiché ciò che alla fine caratterizza l'autodifesa da noi preconizzata, consiste nel fatto che essa può venire utilizzata, senza grandi modifiche nel suo principio e nelle sue tecniche, altrettanto bene nella difesa interna quanto nella difesa esterna.

7. NELL'ATTESA ...

Nel fare queste proposte, abbiamo ricordato che certe condizioni sono necessarie per raggiungere il nostro scopo. Ma abbiamo rifiutato di descrivere una specie di « scenario » dettagliato: se affermiamo che è inevitabile una prova di forza e che occorre tutto preparare affinché la si possa superare con una lotta nonviolenta, non possiamo prevedere né quando né come si produrrà. Perciò ci sembra importante rompere con una concezione talmente puntuale della « rivoluzione » da risultare paralizzante: prima, nulla è possibile; dopo, ci si potrà occupare delle relazioni umane, della qualità di vita, ricercare la felicità, concedersi il « lusso » di essere nonviolenti... Prima, qualsiasi lotta che non miri direttamente alla morte del capitalismo è inutile o perfino pericolosa (esse vengono « ricuperate »...); dopo, si potrà lottare per l'ecologia, i diritti delle donne, il riconoscimento delle minoranze nazionali... Una tale concezione è pericolosamente falsa: non è legittimo cercare di vivere felici anche sotto il capitalismo? Queste lotte non continueranno anche dopo che il socialismo autogestionario sarà instaurato?

Essa è inoltre falsa, in una prospettiva di strategia nonviolenta, perché trascura la ne-

cessità di accordare strettamente, fin d'ora, nella misura del possibile, i nostri metodi di lotta e il nostro stile di vita al nostro progetto: nonviolenza, solidarietà, lotta contro le alienazioni economiche e ideologiche sono anche atteggiamenti per l'oggi. Ridurli a puri obiettivi lontani o a metodi strategici, vale a renderli non credibili. Tutta la difficoltà consiste nell'affermare e nel vivere ciò senza cadere nell'illusione idealista della « strategia a palla di neve », secondo cui basterebbero numerosi cambiamenti individuali moltiplicatisi col contagio dell'esempio per cambiare l'insieme delle strutture sociali e politiche. Se ci si guarda da questa illusione, se si percepisce bene il fatto che le strutture politiche e sociali non sono una somma di comportamenti individuali, se si riafferma che la rivoluzione socialista autogestionaria non è una faccenda di « buoni sentimenti » e d'intenzioni generose, allora (ma soltanto allora) ci si può permettere di ricordare alcuni dati evidenti: la lotta politica non si riduce ad un insieme di tecniche e di obiettivi; la trasformazione della società non è un fine a sé, ma un mezzo affinché le attuali vittime del sistema trovino la possibilità di creare liberamente le forme della loro felicità; non vi è dunque nessuna lotta politica efficace se dispensa di vivere oggi ciò che si vuole proporre all'insieme della società per domani.

2 / Dibattito pregressuale del Movimento Nonviolento

Il seguente scritto è il risultato di una lunga serie di incontri e discussioni al nostro interno. Più che un organico intervento pregressuale vuole offrire una serie di spunti al dibattito.

DEFINIZIONE E CARATTERIZZAZIONE DEI NONVIOLENTI

Nell'affrontare la questione del ruolo politico del Movimento Nonviolento (M.N.), ci sembra utile mettere in evidenza gli aspetti fondamentali che contraddistinguono l'azione nonviolenta, sia nei presupposti teorici sia negli aspetti pratici.

Il concetto su cui si basa la scelta nonviolenta è la consapevolezza della interdipendenza tra i fini e i mezzi, per cui il metodo nonviolento acquista un significato che va al di là del risultato immediato prefigurando nuovi rapporti e nuove strutture omogenee con il fine di pace, giustizia, libertà e partecipazione che si persegue. Questo aspetto qualificante del M.N., è uno dei dati fondamentali di confronto con le altre forze politiche e sociali. Fine di qualsiasi azione nonviolenta è la presa di coscienza da parte degli individui della propria realtà, e quindi della propria possibilità di partecipare alla creazione di organismi di democrazia dal basso per la gestione diretta del potere. La chiara scelta di classe fatta dai maggiori realizzatori della nonviolenza, non ha impedito loro di condurre lotte dure, pur sempre aperte al dialogo, alla partecipazione anche della controparte. Questa scelta di apertura, sia nei conflitti politici, sia nei rapporti personali, si realizza nel rifiuto non solo della violenza macroscopica, ma anche nel rifiuto della menzogna e dell'odio, cercando e sviluppando, invece, la libertà di critica e di informazione.

Movimenti, partiti, gruppi e correnti di idee parlano di come sarà la società futura; noi che affermiamo che il fine preesiste nei mezzi, dobbiamo essere e fare questa società.

Brevemente premesso questo, ci siamo po-

sti il problema della autonomia del Movimento o della confluenza dei singoli militanti in organizzazioni già esistenti. Unanimemente ribadiamo la necessità dell'esistenza di un movimento specificamente nonviolento privilegiando l'azione di gruppi nonviolenti inseriti in una precisa realtà sociale di base. Gruppi con proprie caratteristiche interne che si esplicano nel rifiuto del formalismo, del verticismo, della delega delle responsabilità delle decisioni, nella attenzione ai bisogni dei singoli componenti, senza assumere caratteristiche organizzative e strutturali rigorosamente definite e statiche. Gruppi che mirano alla sensibilizzazione della popolazione, alla creazione di strutture alternative fondate sulla democrazia diretta, sull'autogestione, sulla collaborazione con gli organismi di base esistenti. In questa ottica pensiamo che il M.N. debba crearsi una propria fisionomia e identità all'interno della realtà sociale e politica italiana e nel confronto con le altre forze politiche, qualificandosi con le sue istanze caratteristiche.

Così si sente la necessità di: un lavoro antimilitarista più organico e approfondito; una maggiore integrazione del discorso teorico con l'azione pratica; una maggiore diffusione e qualificazione della nonviolenza come alternativa di lotta e di vita.

LOTTE SPECIFICHE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

A nostro parere i settori che il Movimento dovrebbe coprire, perché o dimenticati dagli altri gruppi o partiti politici, o perché importanti secondo una analisi nonviolenta, sono:

— *Antimilitarismo, Servizio Civile (S.C.), Lega Obiettori di Coscienza (L.O.C.)*. Prima di vedere la collocazione politica del M.N. nei confronti del S.C. e della L.O.C., è indispensabile rifarsi al dibattito attualmente in corso all'interno della L.O.C. stessa sull'antimilitarismo. Al congresso di Milano infatti si sono delineate due posizioni ben distinte riguardo questo tema, che restano attuali

anche dopo il congresso di Firenze. Da una parte gli obiettori dei coordinamenti regionali privilegiano il S.C. inteso come lavoro di base nelle realtà locali (quartieri, sindacati, ecc.) perché vedono in questo tipo di lavoro l'unico strumento che può effettivamente contribuire al deperimento dell'esercito in quanto tende a riportare la contraddizione del singolo obiettore che ha effettuato la sua scelta di rifiuto della violenza organizzata e l'esercito all'interno del più generale movimento di classe. Ecco quindi la convinzione che l'antimilitarismo viaggia e deve viaggiare parallelo alla lotta nel sociale e il conseguente impegno degli obiettori in un lavoro politico che possa evidenziare le stesse tematiche antiautoritarie, autogestionarie che costituiscono la base della scelta antimilitarista e nonviolenta. Dall'altra parte, invece, coloro che privilegiano uno scontro duro con il Ministero della Difesa ed in genere azioni di un contenuto antimilitarista più marcato ed evidente (obiezione totale, lotta contro i tribunali e le carceri militari, marce antimilitariste) e che hanno lo scopo principale di denunciare e di sensibilizzare l'opinione pubblica.

Tutte e due le posizioni hanno naturalmente pregi e difetti. La prima mette in luce con grande evidenza la portata strutturale ed ampia dell'antimilitarismo, collegandolo con i più complessi problemi della società e della transizione al socialismo, sfuggendo così ad una impostazione spesso riduttiva del problema legata a concezioni di generico pacifismo che ha dimostrato la sua inadeguatezza. Di contro però gli obiettori più impegnati nel servizio civile rischiano spesso di trascurare tutte quelle lotte e quelle battaglie civili che hanno un più immediato contenuto antimilitarista e che vogliono suscitare un dibattito approfondito soprattutto all'interno della sinistra che si dimostra oggi più che mai arretrata su questi temi. D'altro canto, soprattutto i radicali non hanno colto il nesso importantissimo tra antimilitarismo e coinvolgimento della base, senza il quale si rischia di smi-

nuire l'enorme potenzialità del S.C. riducendo così l'antimilitarismo al gesto esemplare, alle marce, senza dubbio significativi, ma anche inadeguati alla situazione che esige una risposta in positivo e popolare alla complessità dei problemi suscitati dalla « questione militare ». A nostro avviso, utilizzando gli spazi aperti del S.C., si deve pensare ad un potenziamento attraverso l'assunzione diretta di obiettori (come i 2 al M.I.R. di Brescia) in grado di fornire basi a tempo pieno per una attività organica che può prevedere un ulteriore impegno verso il S.C. (gestione di corsi di formazione), promuovendo nello stesso tempo contributi diretti al dibattito nella nostra problematica, in particolare sul tema della difesa popolare nonviolenta.

— *Controcultura.* Il Movimento dovrebbe darsi gli strumenti per poter stampare a un prezzo politico e per poter diffondere il materiale di controcultura e alternativa importante per una maggiore coscientizzazione, e di informazione (per es.: manuali di medicina alternativa, documenti di esperienze di gruppi, collettivi, poesie, ecc.).

Questo impegno è indispensabile in quanto non si può pensare di cambiare una realtà senza dare gli strumenti per una conoscenza appropriata dei problemi e delle situazioni che permette una presa di coscienza e uno spirito critico.

— *Educazione e scuola.* In questo campo c'è un vasto dibattito, ci sono fermenti e una dialettica estremamente vivace. Da parte nonviolenta c'è una notevole elaborazione ed esperienza che noi pensiamo non debba essere lasciata disperdere, ma studiata, approfondita e discussa in modo da renderla patrimonio di tutti i militanti del Movimento e non, e per elaborarla ed aggiornarla ulteriormente.

— *Lavoro di quartiere.* Un campo di intervento che si è presentato all'attenzione del M.N. sez. Brescia, ma che riteniamo perseguibile dal Movimento nel suo insieme, è la realtà del quartiere, attraverso la partecipazione nei suoi organismi: assemblee, consigli di quartiere, commissioni di lavoro, collettivi.

Il gruppo di Brescia del M.N., riconoscendo nella realtà locale un ambito interessante e privilegiato per realizzare il decentramento del potere, e condividendo le prospettive sulle quali il movimento dei quartieri è andato maturando, ritiene fondamentale un lavoro politico a contatto con la base, con l'impegno di mantenere vive alcune esigenze del patrimonio ideologico nonviolento, quali l'autonomia, il controllo e la gestione della vita della città. I militanti del M.N. di Brescia si sono inseriti nei Comitati di Quartiere (C.d.Q.), e coinvolgendo alcuni consiglieri più aperti e disponibili e in seguito l'intero coordinamento cittadino, hanno dato un contributo notevole affinché fossero accettati alcuni criteri qualificanti circa la delibera sui poteri ai consigli, criteri che garantiscono ancora oggi una certa autonomia e spazio di agibilità politica.

Con l'istituzionalizzazione dei C.d.Q. e la loro ratifica da parte del Consiglio comunale, si è avviato un processo di burocratizzazione e un massiccio impegno da parte dei partiti (DC e PCI in particolare) in senso egemonico in modo da riflettere nei C.d.Q. gli equilibri preesistenti nel Consiglio comunale. Sotto questo aspetto molti dei C.d.Q. hanno perso le loro caratteristiche di contatto con la base e di interpreti delle sue esigenze.

Pur dando quindi una valutazione positiva del lavoro all'interno dei C.d.Q., dobbiamo comunque rilevare che questa inclinazione sempre più crescente nei C.d.Q., che corrisponde ad una sempre maggiore carenza di spazio, ha portato alcuni del M.N. di Brescia ad una scelta di inserimento in realtà politiche (collettivi) che sembrano rispondere in modo più coerente alle esigenze e

agli obiettivi della base. Precisando che i collettivi di quartiere non sono in generale momento esclusivamente alternativo ai C.d.Q. e non si pongono in netta contrapposizione con questi, sottolineiamo la maggiore possibilità che essi offrono, sia per portare avanti obiettivi specifici che all'interno dei C.d.Q. non hanno avuto mai spazio (es. autoriduzione), sia per sottoporre all'attenzione dei quartieri analisi politiche più precise rispetto a problemi di carattere locale e internazionale.

Riassumendo possiamo concludere a questo proposito che l'indicazione politica che emerge dal gruppo di Brescia non è legata a soluzioni vincolanti (scelta del collettivo o del C.d.Q.), ma va ricercata di volta in volta in base: - all'esigenza della singola persona; - all'analisi della realtà e degli spazi politici in essa esistenti; - alle prospettive sempre in evoluzione che possono cambiare determinate realtà.

Resta comunque da sottolineare (e la nostra esperienza in questo senso è rilevante) il possibile ruolo politico che il Movimento è in grado di esprimere all'interno dei quartieri, risoltosi fino ad ora in una salvaguardia di contenuti più che in affermazioni di principio. Queste vanno però riconsiderate in vista della mobilitazione che investirà molti comuni d'Italia sugli adeguamenti delle delibere municipali alla nuova legge quadro sul decentramento, e il Congresso secondo noi dovrebbe esprimere una posizione unitaria del movimento in grado di sottolineare i contenuti del lavoro di base, della partecipazione, della gestione e del controllo dal basso, e conseguenti modalità di una adeguata mobilitazione.

Precedentemente abbiamo accennato alla possibilità di nuove prospettive che aprirebbero ulteriori spazi alla presenza nonviolenta. Ci riferiamo in particolare alla decisione di 14 quartieri di richiedere 20 obiettori di coscienza come coadiutori. Il loro ruolo tuttora in fase avanzata di studio e di prossima attuazione, dovrebbe essere orientato su due piani: a) segretario organizzativo, con compito di sgravare il C.d.Q. da tutta una serie di lavori pratici come: corrispondenza, archivio, volantini, manifesti, espletamento di pratiche richieste dalla popolazione (certificati, anagrafe, ecc.); b) lavoro legato a particolari iniziative di animazione socio-culturali, in centri sociali, in comunità alloggio, ecc.

Vogliamo sottolineare l'importanza di tale inserimento in quanto consente agli obiettori di presentarsi all'opinione pubblica bresciana in termini diversi, che non sono solo rivendicativi e demolitori, ma costruttivi e alternativi, che consentono una seria qualificazione. Inoltre l'esperienza del collettivo inserito a tempo pieno nella realtà dei quartieri, costituirebbe una possibilità di un rilancio per le attività del gruppo nonviolento, dando una specificità di intervento da sempre ricercata come completamento del settore antimilitarista. Ancora pensiamo che tale presenza sarà un punto di riferimento per tutti i nonviolenti che fino ad ora hanno lavorato in maniera piuttosto scoordinata in questa realtà.

Riteniamo che questa impostazione: quartieri - obiettori - gruppo nonviolento, costituisca attualmente lo sbocco più interessante del nostro impegno, proprio perché lascia aperte numerose e qualificate prospettive di inserimento.

— *Fabbriche d'armi.* In occasione del primo volo dell'MRCA (settembre '74) ci siamo posti il problema di pubblicizzare il fatto all'interno delle strutture di base del sindacato, in special modo nei consigli di fabbrica di aziende metalmeccaniche, ma abbiamo riscontrato un assoluto disinteresse alle nostre proposte che vertevano sostanzialmente sullo spreco immenso di denaro in contrasto con il decreto varato dal governo nel '74 che aveva rastrellato 3000 miliardi dalle ta-

sche dei lavoratori. La nostra azione continuò anche in seguito alla proposta di legge sulla limitazione della caccia e quella sul fermo di polizia. Nonostante l'isolamento in cui ci si trovava, il 26-5-'75 nella prima giornata contro i mercanti d'armi, abbiamo effettuato un volantinaggio davanti alla Breda e alla Beretta, principali fabbriche a produzione bellica della provincia ed abbiamo cercato un coinvolgimento delle forze politiche, sindacali, realtà di base come alcuni consigli di fabbrica.

Si è comunque riusciti a sollevare il problema che non ha solo risvolti antimilitaristi, ma anche di decentramento produttivo e quindi di sfruttamento del lavoro nero. Per questo ultimo risvolto il sindacato ha costituito un coordinamento sindacale delle fabbriche a produzione armiera e/o bellica, che come primo compito si è incaricato di svolgere una indagine all'interno del settore per conoscere: primo, la quantità e la qualità delle attività produttive decentrate; secondo, la qualità del prodotto (se esclusivamente da caccia o per scopi militari); terzo, il mercato al quale sono destinati i prodotti armieri.

Questo coordinamento esiste dall'autunno del '75 e continua la sua attività. Spetta ora al movimento antimilitarista e nonviolento cercare un nuovo spazio in questo ambito. Cercheremo di dare alcune indicazioni: 1) esigenza di analizzare a livello globale e poi locale la tendenza della produzione bellica; per fare ciò sarebbe importante tenere un coordinamento fra i gruppi del M.N. che intervengono nella realtà di base del sindacato del settore; 2) considerare questo impegno come fondamentale a fianco degli altri impegni antimilitaristi (obiezione totale e gestione del servizio civile); 3) prendere contatti con gruppi della sinistra per concordare un impegno comune di pressione sul sindacato perché svolga un'indagine sul decentramento produttivo e lavoro a domicilio in questo settore; 4) concretizzare tutto questo lavoro con la proposta qualificante della riconversione produttiva.

RAPPORTI CON IL SINDACATO

Il M.N., pur avendo un suo ruolo specifico, si rende conto che molte sue finalità sono comuni ad altre forze politiche.

Particolarmente dovrebbe diventare fruttuoso il collegamento col movimento sindacale: primo, perché già diversi nonviolenti sono inseriti nel movimento operaio; secondo, perché il movimento operaio ha sempre fatto uso di metodi genericamente nonviolenti. Inoltre oggi più che mai il movimento sindacale ha superato l'ottica delle rivendicazioni puramente salariali, per affrontare in termini globali il problema della partecipazione alla gestione del potere da parte delle classi subalterne: in altri termini promuovendo una democrazia effettiva. Significativi sono gli obiettivi che l'organizzazione sindacale si è data nelle piattaforme contrattuali delle vertenze in atto o da poco concluse: il controllo degli investimenti, della mobilità della manodopera, del decentramento produttivo e l'eliminazione degli appalti, ecc.

Si vede quindi che il sindacato prende sempre più coscienza del ruolo complessivo che deve ricoprire nel paese. E' finito il tempo in cui il sindacato si poneva solo obiettivi immediati e legati alla fabbrica, si è presa coscienza che lo sfruttamento ha i suoi risvolti in tutti gli aspetti della struttura capitalista, nella scuola, nella città, nella assistenza, nella sanità, nella cultura. In questo modo il movimento sindacale, dal '68-'69, è arrivato a porre il discorso al nocciolo: la gestione del potere. Perché sino a quando non potrà controllare e determinare le scelte economiche, l'organizzazione dello stato, la politica culturale, assistenziale, ecc.,

(segue in ultima pagina)

Festa della mamma

9 maggio: anche quest'anno festa della mamma.

Ma la lotta per la liberalizzazione dell'aborto — con le sue autodenuce, con i suoi arresti, con le sue polemiche, con anche le sue esperienze di aborto « alternativo » a quello delle mammane e delle cliniche di lusso, con le prese di posizione dei vari partiti come sempre costretti a rincorrere ciò che è già realtà e la gente che la grida: l'aborto insomma imposto di prepotenza in tutta la sua tragicità e in tutto il suo significato — ha saputo imprimere un sapore amaro e un senso di ridicolo a questa « festa ». Facendo di questo 9 maggio un'altra occasione di presa di coscienza e di lotta.

Lotta che è contro ogni potere e contro questo potere basato sul grande profitto, sullo sfruttamento di classe e di sesso. Un potere che fa violenza e che ha bisogno di violenza — i suoi assassini legalizzati, i suoi condizionamenti di massa, le sue sacre istituzioni —; un potere che ha bisogno della famiglia chiusa, della divisione in ruoli, di noi donne come massa docile e passiva votata ai suoi falsi valori, manodopera a basso costo e sempre pronta ad assecondare — esercito di riserva della disoccupazione e della sottooccupazione — gli interessi dell'economia; lavoratrici gratuite nella nostra funzione sociale — condizione indispensabile affinché il maschio crei/produca — di mogli-madri-casalinghe.

Un potere che celebra l'Immacolata Concezione e le Forze Armate, che fa sue istituzioni il 1° maggio e il 25 aprile e che inventa anche la festa della mamma così come quella del papà.

Un insulto per noi, per la nostra sessualità, per il nostro essere madri e padri; ma sicure feste per il consumismo, per la speculazione commerciale, per la violenza mostruosa della pubblicità. La manipolazione, la strumentalizzazione dei nostri sentimenti per perpetuare, per imporci la logica dei ruoli, degli schematismi, del conformismo in cui rinchiuderci, in cui massificarci. La logica per la quale chi si ribella, chi è diverso non può che essere un emarginato, un asociale, uno da deridere o da condannare con rabbia. La logica dei modelli da seguire, dei comandamenti e dei comportamenti da osservare.

Quale immagine di mamma infatti si vuol festeggiare? Un'immagine che — pur nelle sue diversificazioni — sembra andare aldilà, capace di superare anche tutte quelle pesanti differenze di classe, di ceto; che vuol superarle proprio per mantenerle ancor più statiche in tutta la loro « inevitabilità », col pretesto del sentimentalismo più retrico, di quel sentirsi solidariamente tutte mamme. Un'immagine che certo può anche evolversi, stare al corrente con i tempi, con quelle aperture e quei

progressi che sembrerebbero sempre gentili concessioni e non invece conquiste strappate con la lotta; ma che deve rimanere sempre un'immagine, un ruolo, funzionale al potere. La mamma-serva, la mamma-consumatrice, la mamma-decorativa, la mamma-a-cui-è-proibito-dare-dimostrazione-di-possedere-un-cervello, la mamma-esclusivista-superprotettiva, la mamma-che-fa-da-mamma-anche-al-marito, la mamma lavoratrice-doppiamente-sfruttata. La mamma che non può fare della sua maternità una scelta libera e cosciente.

Quella società che ieri la premiava se produceva tanti figli carne da macello per la « stirpe italica » oggi si trova ad aver bisogno di controllare l'incremento demografico, di pianificare le nascite, ma, avendo pure bisogno di mantenere tutta la sua morale clericale per cui sesso-uguale-diavolo, non le dà pressoché nessuna aperta e seria informazione sessuale, non le consente nessun sicuro mezzo anticoncezionale. Ma è pronta a condannarla se è costretta — se la società stessa la costringe — ad abortire, naturalmente nel pericolo e nel peccato.

Una società che vanta ancora un alto livello di mortalità infantile; una società che protegge i suoi figli più deboli attraverso i lager degli orfanotrofi e degli istituti di rieducazione, attraverso la speculazione privata e clericale sull'assistenza, attraverso la spersonalizzazione e l'emarginazione, attraverso una vita di miseria e di sfruttamento.

Sfruttamento, salari da fame, ricatti, fatiche disumane, nocività, sottooccupazione, mercati delle braccia, omicidi bianchi. Aborti bianchi, quegli aborti di cui nessuno parla ma di cui ogni anno migliaia di donne sono vittime, sacrificate alle intossicazioni, ai ritmi di produzione, alle fatiche e alle deformazioni professionali che causano, oltre a questi aborti « spontanei » (naturalmente non perseguiti penalmente), bambini immaturi e distrofici, bambini che molto spesso non raggiungono neanche il primo anno di vita. Aborti frutto unicamente della violenza di un sistema produttivo basato sulla speculazione e sullo sfruttamento.

Una società in cui la maternità è sacra solo se non va contro gli interessi dei padroni. Una società in cui la « valorizzazione » della maternità e della famiglia non serve che a mascherare la distruzione e lo sfruttamento che essa fa del nostro corpo.

Fin dalla nascita il nostro corpo subisce continue violenze: di esso la società ha bisogno per farlo funzionare secondo le regole del suo profitto e della sua morale, e per funzionare secondo queste regole esso è costretto a negarsi in quanto corpo, con tutte le sue esigenze di essere felice, di decidere autonomamente della propria esistenza, di stare bene. Con l'esigenza di imparare a conoscere se stesso e ri-

cercare i propri piaceri: di scoprire cioè la propria sessualità. Quella sessualità ogni giorno negata e repressa attraverso un'« educazione » che non è altro che disinformazione e censura, censura delle nostre naturali curiosità e dei nostri naturali desideri; una censura che ormai fa parte di noi, e che per noi significa accettare passivamente tutto quanto ci viene imposto. Dogmi e miti che ci costringono a vivere la nostra sessualità — a subirla — in termini di alienazione e di violenza. Anch'essa rigidamente prefissata in ruoli: per noi donne quello di madre (sessualità in funzione della riproduzione), quello di moglie (sessualità in funzione del marito, servizio gratuito dentro il matrimonio), e quello in alternativa di prostituta (la sessualità in vendita, mercificata, servizio pagato sulla strada). Abbiamo imparato noi donne a valutare noi stesse solo attraverso l'apprezzamento che l'uomo fa di noi, solo nella misura in cui riusciamo a funzionare bene dentro i ruoli impostici.

Rivendicare la disponibilità intera del nostro corpo, il diritto ad essere noi a determinare la nostra maternità, non significa negare la vita. Come godere (cercare di godere) serenamente la nostra sessualità in tutte le sue forme non significa negare la maternità.

Se rifiutiamo questa « festa », il « dovere » della maternità e ogni altra cosa imposta, è proprio perché rifiutiamo di istituzionalizzare, e cioè plastificare e svilire quella che dovrebbe essere la nostra gioia di essere madri, una nostra responsabile scelta d'amore, la vita che diamo e che viviamo. Una vita che non vogliamo che ci cada addosso come un destino; una vita che vogliamo diversa. Non vogliamo più fare figli per caso, per errore o perché ce lo dicono gli altri, od essere costrette a non fare figli per mancanza di soldi: non vogliamo più cioè condizionare la nostra maternità ad interessi economici e politici che non sono nostri. Così come non vogliamo cadere nella trappola delle false libertà: accontentarci di quelle riforme che inevitabilmente finirebbero poi per risolversi — se non si cambiano totalmente anche le strutture economiche di questa società — in altre chiusure (i valori borghesi sono sempre pronti a rinverniciarsi, a « illuminarsi », per assecondare le nuove esigenze del loro sistema).

La maternità è stata snaturata: noi vogliamo recuperare questa gioia. La trasmissione della vita, il rispetto della vita, il senso della vita sono esperienza intensa di noi donne e valore che rivendichiamo.

Ogni giorno deve essere festa, un'occasione di presa di coscienza, di creatività e di amore. Perché non vogliamo più subire o solo rifiutare, ma vogliamo costruire, vivere veramente. E perciò scegliere.

Cristina Romieri

8° Congresso del Movimento Nonviolento

S. Severa, 26-28 giugno 1976

LUOGO: Villaggio della Gioventù Evangelica, Lungomare Pirgi 13. Santa Severa, sul mare a circa 60 km. da Roma e 20 da Civitavecchia, oltre che in treno è facilmente raggiungibile con la corriera di linea da Roma e da Civitavecchia. Partenze da Roma (a 200 m. dalla Stazione Termini, di fronte alla parte destra uscendo, presso i ruderi): ore 6,30 - 8 - 9 - 12 - 13 - 14 - 17 - 18,30 - 19,55 - 22,05 festivo.

COSTO: 4.000 lire al giorno per la pensione completa. Abbiamo disponibili soltanto una trentina di posti letto, in camere multiple. Per non trovarci pertanto nei guai circa la sistemazione di tutti, quanti più possono vengano col sacco a pelo; ad essi verrà ridotto il costo della pensione. Il Movimento cercherà anche di integrare le spese di coloro che non potranno pagare interamente la pensione o il viaggio.

PROGRAMMA: sabato 26, ore 16: relazione della segreteria, altre relazioni e dibattito generale; domenica 27: lavori in 3 commissioni: 1. Funzione e collocazione politica del M.N.; 2. Programma di lavoro; 3. Organizzazione interna; lunedì 28: relazione delle commissioni, dibattito generale e conclusioni.

(segue da pag. 6)

dovrà sempre rincorrere e marginare le piaghe provocate da altri senza eliminarle. Il metodo che è stato seguito per elaborare e portare avanti questo obiettivo è stato quello del coinvolgimento e della mobilitazione della base operaia. In questa prospettiva sono nati i consigli di fabbrica, i consigli di zona, le assemblee. E' una strada decisamente imboccata ma che si presenta ancora lunga da percorrere. L'esperienza mostra come molte volte si verificano forti incoerenze tra gli obiettivi dichiarati e la prassi seguita. Ad esempio i consigli di fabbrica, specie nelle aziende più grosse, difficilmente riescono a funzionare come organismi diretti della espressione della base operaia: i loro esecutivi ricalcano spesso la logica superata delle commissioni interne. Troppo spesso le assemblee vengono usate come momento di ricerca del consenso e di ratifica di decisioni già prese dai vertici, e non come momenti di elaborazione degli obiettivi e delle forme di lotta.

E' in questo contesto che si aprono ai non-violenti precisi spazi di intervento per promuovere al massimo grado la partecipazione di base e la democrazia diretta: 1°, recuperando all'assemblea il suo valore, cioè luogo di confronto, critica, elaborazione e decisione; 2°, facendo in modo che i consigli di fabbrica possano funzionare come organismi politici con un reale potere e non solo come organi consultivi.

C'è poi una grossa carenza da colmare: il movimento sindacale non ha ancora fatto posto nelle sue lotte ad alcuni problemi che pure sono di rilevante importanza: il problema dell'esercito, delle fabbriche di armi e dell'internazionalismo.

Anche riguardo ai metodi di lotta del movimento operaio rimane un grosso lavoro da svolgere; è chiaro che i metodi finora usati (sciopero, occupazione, picchettaggio, blocco delle merci, blocco stradale, ecc.) sono metodi nonviolenti, ma vengono assunti senza una chiara coscienza nonviolenta che li inquadri in una precisa e coerente strategia. Si rende quindi necessario il contributo dei nonviolenti per promuovere un approfondimento culturale al riguardo.

Altro punto che sarebbe da approfondire è il rapporto con gruppi, movimenti e partiti della sinistra che vede molti di noi su posizioni diverse e che avrebbe necessità di un ulteriore dibattito con particolare riferimento a quella serie di lotte ultimamente organizzate dalla sinistra (autoriduzione, ecc.) che ci ha visto generalmente assenti.

ORGANIZZAZIONE DEL M.N.

Riteniamo che il M.N., proprio in quanto movimento e non partito, debba mantenere la struttura di gruppi locali autonomi in stretto contatto fra loro. In questo senso riteniamo che al Congresso o in un successivo momento, sia opportuno promuovere una indagine conoscitiva dei gruppi che fanno riferimento alla nonviolenza, per realizzare una più stretta collaborazione fra le sezioni vicine per ampliare e consolidare la presenza del Movimento. E' altresì importante che le sezioni e i gruppi, pur mantenendo un loro specifico campo d'azione, non si chiudano in una ottica provinciale, ma si muovano verso l'individuazione e la promozione di iniziative applicabili in campo più generale, in grado di evidenziare la comune matrice nonviolenta. Esempi di tali iniziative si sono già avuti all'interno del M.N., soprattutto nella lotta antimilitarista che rimane il principale e specifico settore del nostro Movimento. L'attività delle sezioni e dei gruppi nonviolenti si è concretizzata in questi ultimi tempi anche nel lavoro di quartiere e di controscuola. Essendo queste esperienze al loro sorgere, si richiede uno scambio di esperienze tra i gruppi tramite specifici incontri provinciali e regionali; inoltre sarebbe importante promuovere un convegno su questi temi che riprenda le tematiche emerse nel precedente convegno.

Con la decisione di formare il Comitato di Coordinamento, il Movimento ha inteso, oltre che darsi una struttura organizzativa più efficiente, affermare la collegialità nella gestione dello stesso. Intendiamo ribadire la validità di tale scelta, precisando che i singoli gruppi e sezioni debbano ritenersi seriamente impegnati ad assicurare la presenza continua di un loro rappresentante. Il Comitato di Coordinamento viene così a configurarsi quale organo politico del M.N. in grado di determinare le linee programmatiche, gli strumenti atti ad attuarle, la collaborazione e l'adesione ad iniziative di altre forze politiche, il coordinamento e la gestione organizzativa del Movimento.

Senza entrare nel merito resta inoltre da prendere in considerazione l'aspetto riguardante la stampa e la segreteria.

Si propone inoltre di trovare i modi per una maggior collaborazione con gli altri movimenti nonviolenti, per la capacità di potenziamento di fatto che il comune lavoro può produrre verso l'esterno.

Sezione di Brescia
del Movimento Nonviolento

Per finanziare il Movimento

L'amico pittore Davide Melodia (via Eustachi 22, 20129 Milano - telefono 20.44.503) mette a disposizione 10 suoi quadri, del prezzo da 50.000 a 200.000 lire, il cui ricavato andrà al Movimento. Per gli accordi relativi all'acquisto, rivolgersi all'indirizzo suddetto.

Libri in vendita presso di noi

ALDO CAPITINI:

Il potere di tutti, L. 3.500.
Religione aperta, L. 2.000.
La compresenza dei morti e dei viventi, L. 2.000.
Colloquio corale, L. 1.000.
Le tecniche della nonviolenza, L. 500.
Teoria della nonviolenza, L. 200.

M. K. GANDHI:

Teoria e pratica della nonviolenza, Lire 4.000.

J. M. MULLER:

Strategia della nonviolenza, L. 1.500.

Don LORENZO MILANI:

L'obbedienza non è più una virtù, Lire 200.

SOMMARIO

Una politica nonviolenta.

Dibattito pregressuale (sezione di Brescia).

« Festa della mamma » (C. Romieri).

AZIONE NONVIOLENTA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Redazione: Comitato di Coordinamento
del Movimento Nonviolento.

Abbonamento annuo: minimo L. 3.000,
compreso il mensile Satyagraha.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

dot. Domenico REGIS

corso Inghilterra 17 bis

10138

TORINO